

GIANGIORGIO PASQUALOTTO

PER FRANCO VOLPI*

1. La mia conoscenza di Franco Volpi risale agli anni in cui stavo preparando la tesi di laurea e lui frequentava il Liceo. Giuseppe Faggin che, come in ogni primavera si prendeva un periodo di riposo, mi chiese di sostituirlo come supplente di Storia e Filosofia nella sezione 'A' del Liceo «Pigafetta» dove insegnava. Prima di “consegnarmi” le classi, mi disse: «Tieni d’occhio un ragazzino della seconda: ha una straordinaria propensione per la storia della filosofia, ma ti metterà in difficoltà anche con domande di carattere speculativo». Sapevo per esperienza personale che Faggin era molto parco di elogi anche nei confronti dei suoi allievi migliori, per cui la sua avvertenza mi rese assai curioso ma anche un po’ timoroso. In effetti la mia prima impressione confermò appieno quanto mi aveva anticipato Faggin: Franco, sempre perfettamente preparato, era inoltre attentissimo non solo nell’ascoltare le lezioni, ma anche nel controllo dei termini e dei concetti quando doveva rispondere alle domande o quando interveniva per porre delle questioni. Questa sua attenzione alla proprietà linguistica era davvero eccezionale in uno studente del Liceo, soprattutto perché non si trattava soltanto di un notevole controllo formale del lessico filosofico, ma anche di un vero e proprio *gusto* per la scelta dei termini e dei concetti più adeguati. Un gusto che egli non perse mai, ma affinò sempre più, culminando nell’incredibile impresa di tradurre Heidegger rendendo persino godibile la prosa contorta, scivolosa ed oscura di costui. Entrammo subito in sintonia per via di questa sua attitudine ad andare al di là sia della semplice erudizione, sia della capacità di maneggiare quei nessi tra filosofia e letteratura ai quali ci aveva abituati il comune “maestro” Faggin. Soprattutto per questo motivo cominciai a vederlo non più soltanto come un allievo eccellente, ma anche come una specie di mio “fratello” minore, figlio di quello stesso padre culturale che pochi anni prima aveva sostenuto ed incoraggiato i miei interessi per la filosofia.

* Comunicazione letta il 4 ottobre 2012 nell’Odeo Olimpico.

2. Finito il Liceo, all'Università Franco non poteva che iscriversi a Filosofia. Anche in questa "necessità" di dedicarsi agli studi filosofici trovavo un motivo per rispecchiarmi in lui. Con la differenza che sicuramente lui avrebbe potuto eccellere anche in altri tipi di studio, diventando medico, avvocato o ingegnere, mentre io ho sempre ritenuto di non avere avuto altra scelta. Durante gli anni dell'Università Franco capì subito, con la lucidità che lo contraddistingueva, quale era la via accademica da percorrere e quali erano i mezzi più idonei per farlo. Mi impressionò moltissimo un episodio di cui in seguito ridevamo spesso. Era iscritto da poco più di un anno, quando un giorno gli chiesi, quasi per scherzo, se conosceva l'indirizzo di un illustre accademico italiano che dovevo contattare. Senza scomporsi minimamente, Franco tirò fuori un'agenda fitta di nomi, di indirizzi e di numeri di telefono, scritti con la sua calligrafia minuta e regolarissima. Restai un po' sgomento non solo nel constatare che aveva sottomano l'indirizzo che gli avevo chiesto, ma soprattutto nel vedere che l'agenda conteneva *tutti* i nomi e gli indirizzi dei più importanti storici della filosofia italiani, ed un numero notevole di quelli tedeschi. Lui notò la mia espressione meravigliata e commentò sorridendo «non si sa mai, possono sempre servire». Allora compresi che Franco aveva una "marcia" in più rispetto a me, la quale si rivelò decisiva negli anni a venire: consisteva in una sua formidabile capacità di programmare al meglio non solo la propria carriera accademica, ma anche le proprie attività didattiche e scientifiche, dalle lezioni alle conferenze, dai seminari agli interventi nei convegni nazionali ed internazionali. A proposito di seminari, ricordo che rimasi sorpreso della sua precoce serietà professionale quando, benché non fosse ancora laureato, gli chiesi di tenere da docente un seminario sui *Manoscritti economico-filosofici* di Marx. Date le circostanze di quegli anni, era un seminario che doveva colmare alcuni vuoti culturali presenti nella maggior parte dei programmi dei Licei e in molti delle Facoltà umanistiche; non era dunque un seminario per specialisti, perché rivolto agli studenti dell'Università ed aperto anche a quelli dei Licei. Ebbene, Franco tenne questo seminario in due giorni, per quattro ore complessive, impiegando la stessa meticolosità e la stessa acribia filologica che avrebbe usato nel presentare una lezione di fronte a docenti universitari specialisti dell'argomento. Quella fu una delle prime occasioni in cui verificai un'altra grande sua dote, quella della chiarezza espositiva, la quale non mostrava alcun cedimento all'inutile artificio retorico, ma evitava anche di scadere in eccessive semplificazioni.

3. Negli anni successivi alla laurea con Franco ci vedevamo poco, soprattutto perché era spesso in Germania, dove trovava i materiali

di prima mano che servivano alla sue ricerche (e dove trovò anche qualcosa di più importante). Comunque, anche in quelle poche occasioni in cui ci vedevamo a Padova o a Vicenza per incontrare il Faggin ormai vecchio ma sempre lucidissimo, si ristabiliva un contatto immediato non solo per via degli aneddoti e delle curiosità riguardanti conoscenti comuni, ma soprattutto per via degli scambi di pareri e giudizi sui due filosofi che allora ci appassionavano più di tutti: Schopenhauer, l'interesse per il quale ci era stato trasmesso come una malattia ereditaria da Giuseppe Faggin; e Nietzsche, che entrambi avevamo cominciato a leggere sistematicamente, contravvenendo alle precauzioni nel "maneggiarlo" raccomandate, durante gli anni del Liceo, sempre dal solito Faggin. In quel giro di tempo Franco avviò attorno ai testi di Schopenhauer un'impresa di grande successo editoriale, mentre io cominciai a pubblicare alcuni saggi su Nietzsche. Dopo qualche anno, quando gli fu attribuito all'Università di Padova l'insegnamento di «Storia della filosofia contemporanea», Franco scelse di stare con me in un unico studio buio e polveroso al piano terra del Liviano, sul lato che dà su via Accademia. Da allora i nostri incontri divennero molto più frequenti, compatibilmente con i numerosi impegni che lo portavano in giro per il mondo. Franco aveva infatti chiarissima una cosa: l'Università deve offrire in primo luogo occasioni di studio, di ricerca, di insegnamento e di scambi culturali; solo secondariamente deve esigere l'espletamento di compiti burocratici e solo marginalmente imporre incontri accademici finalizzati esclusivamente ad escogitare tattiche e strategie accademiche. Anche su questo eravamo perfettamente d'accordo: solo che lui, con la consueta capacità gestionale, era in grado di programmare un impressionante reticolo di trasferte selezionate; mentre io, in modo molto più dilettesco, rispondevo agli inviti solo saltuariamente e senza preoccuparmi troppo di selezionarne la qualità.

4. Quindi, sia per quanto riguarda i gusti filosofici sia per quanto riguarda il modo di intendere la nostra presenza all'Università, fummo per anni quasi perfettamente consonanti. L'unico punto in cui siamo stati sempre discordanti riguardava il valore da attribuire a Heidegger. Il fatto che costui fosse stato e fosse rimasto nazista fino alla morte era anche per Franco assodato ed indubitabile. Così come gli risultava evidente il carattere ambiguo, furbesco ed opportunistico dei suoi rapporti umani: al proposito Franco, a mo' di esempi, ricordava sempre la bassezza morale che Heidegger dimostrò tradendo il suo maestro Husserl e trascinando la Arendt in un vortice di ambiguità e menzogne. Tuttavia, alla fine di questi resoconti sempre molto poco edificanti sulla figura di Heidegger, Franco concludeva sempre con la frase «... ma resta pur sempre il più grande pensatore del

'900». E a questo punto, ogni volta, scattava la mia reazione opposta e contraria: il fatto che Heidegger fosse stato e rimasto nazista, o che si sia spesso comportato da freddo calcolatore, da mitomane o da traffichino, per me era molto meno rilevante del fatto che la sua filosofia non sta in piedi se non a furia di suggestive affermazioni mai accompagnate da qualche argomentazione convincente. Su questo punto cruciale con Franco abbiamo passato svariate ore a discutere e ad accalorarci. E così come lui finiva sempre la discussione con la frase «... ma resta il più grande pensatore del '900», io ogni volta finivo col proporgli di buttarsi in un'impresa colossale ma benemerita: smontare pezzo per pezzo, grazie alla sua straordinaria conoscenza delle opere heideggeriane, l'enorme bluff speculativo che esse contenevano. Per me Franco era l'unico che poteva legittimamente dedicarsi a questa possibile missione, perché, pur conoscendo Heidegger come pochi altri, non aveva mai assunto la posa da heideggeriano: per quanto talvolta di Heidegger potesse condividere alcune idee o suggestive interpretazioni di idee altrui, Franco ha sempre mantenuto nei confronti del proprio oggetto di studio quel dovuto distacco che si addice ai veri filologi e storici della filosofia. Per diversi anni ho atteso che entrasse dalla porta dello studio sperando che mi annunciasse la storica notizia: «ho deciso, d'ora in poi mi dedicherò allo smascheramento della più colossale truffa di tutta la storia della filosofia». Ma questa entrata non avvenne mai, anche se negli ultimi tempi, soprattutto a causa delle pesanti interferenze del figlio di Heidegger, Hermann, nel dirigere l'opera omnia del padre, Franco mi appariva sempre più perplesso e contrariato. Nonostante queste difficoltà ed altre delusioni, non rinunciava mai alla sua frase fatidica «... ma resta il più grande pensatore del '900» con cui liquidava la mia insistente richiesta. Anche se a me sembrò che la pronunciasse con convinzione sempre minore.

Avevo comunque perso ormai ogni speranza di poterlo convincere di dedicare i suoi anni futuri alla colossale impresa di distruggere l'intera filosofia di Heidegger, quando, poco tempo prima della sua tragica scomparsa, ebbi modo di leggere il testo di una sua conferenza tenuta a Santiago del Cile intitolata *Goodbye Heidegger!* dove Franco scriveva tra l'altro:

Heidegger rifiuta la razionalità moderna con lo stesso gesto sottomesso con cui ne riconosce il dominio, [...] demonizza la tecnica fingendo di accettarla come destino, fabbrica una visione del mondo catastrofista, azzarda tesi geopolitiche quanto meno avventurose – l'Europa stretta tra americanismo e bolscevismo – soffiando sul mito greco-germanico dell'originario da riconquistare. Anche le sue genia-

li sperimentazioni linguistiche implodono, e assumono sempre più l'aspetto di funambolismi, anzi, di vaniloqui. Il suo uso dell'etimologia si rivela un abuso. La convinzione che la filosofia possa parlare soltanto in greco antico e tedesco (e il latino?), una iperbole. La sua celebrazione del ruolo del poeta, una sopravvalutazione. Le speranze da lui riposte nel pensiero poetante, una pia illusione. La sua antropologia della *Lichtung*, in cui l'uomo funge da pastore dell'Essere, una proposta irricevibile e impraticabile. Enigmatico non è tanto il pensiero dell'ultimo Heidegger, bensì l'ammirazione supina e spesso priva di spirito critico che gli è stata tributata e che ha prodotto tanta scolastica¹.

Fui letteralmente sbalordito dal contenuto di tutto questo brano, in particolare da quello dell'ultima frase dove la presa di distanza da Heidegger è tale da farmi ben sperare: forse la mia insistenza quasi ossessiva nel proporgli l'avventura di una decostruzione filosofica del pensiero di Heidegger aveva fatto breccia! Forse gli anni passati a solleticare la sua vanità proponendogli di passare alla storia con un lavoro che nessun altro avrebbe potuto sobbarcarsi, avevano sortito qualche effetto? Quelle sue parole pronunciate a Santiago mi avevano messo in un stato misto di agitazione e di trepida attesa. Stavo rallegrandomi di questa *Kehre* ed attendevo una prossima occasione d'incontro per fargli le congratulazioni per il bellissimo testo della conferenza; ero addirittura eccitato al pensiero di poter godere i risultati di questa sua nuova apertura critica. Ma dopo pochi giorni gioia, speranza ed attesa crollarono, perché mi arrivò come una granata in testa la telefonata di Paolo Lanaro con la notizia di quello stupido e terribile incidente che ci ha portato via uno studioso acuto e raffinato, ma, soprattutto, ci ha strappato via un amico.

¹ Franco Volpi, *Goodbye Heidegger! Mi introduccion censurada a los «Beitrage zur Philosophie»*, in *Fenomenologia y Hermeneutica*, a cura di Sylvia Eyzaguirre, Santiago de Chile, 2008, pp. 62-63.

